

Kandahar, uccisa la poliziotta che difendeva le donne

Malalai Kakar si era tolta il burqa, era un simbolo in Afghanistan. I talebani rivendicano l'agguato

di Marina Mastroiucca

«IL BURQA se l'era tolto nel 2005, quattro anni dopo la fine del regime dei talebani. Nessuno la costringeva a portarlo, non suo marito, non la polizia. Le convenzioni, piuttosto, le lingue lunghe dei vicini di casa. Poi Malalai Kakar, allora unico ufficiale donna nella

polizia afghana, aveva deciso. «Usavo i media per spiegare alle donne i loro diritti, ho sentito che dovevo fare un gesto». Malalai s'è tolta il velo e ha continuato a fare quello che aveva fatto fino ad allora: proteggere le donne.

È morta sul colpo Malalai Kakar, un simbolo nel suo Paese di uomini, dove le donne sono ombre ancora avvolte dal burqa. È un'ombra sarebbe dovuta rimanere anche lei. Le hanno sparato ieri sotto casa, a Kandahar, colpendola alla testa e ferendo gravemente uno dei suoi sei figli - era sempre accompagnata da un uomo della sua famiglia - ora in coma in ospedale. Malalai stava andando al lavoro, quel lavoro per cui girava con una pistola al fianco e un kalashnikov a portata di mano. «Sono l'unica donna della mia città a girare armata», raccontava nel 2003, quando era l'unica presenza femminile nel corpo di polizia di Kandahar. «È più per proteggere me stessa che per attaccare». Ieri non le è servito. I talebani hanno rivendicato la sua morte. «Abbiamo ucciso Malalai Kakar. Era un nostro obiettivo e l'abbiamo eliminato con successo». Un bersaglio per i talebani, un simbolo per le donne afgane. E



In un'intervista disse «A volte credo che in Afghanistan non esistano diritti umani»

non solo per il burqa gettato via. Malalai l'aveva fatto più per le altre che per se stessa: quel velo che la ricopriva dalla testa ai piedi tante volte le era stato utile sul lavoro. Per conquistarsi la fiducia delle donne che lo portavano o per far credere di essere qualcosa di diverso da un poliziotto. Una volta raccontò alla Bbc di quando finse di essere una vecchia zia, per farsi aprire la porta di una casa dove le avevano detto che era stata segregata una donna. Ed era lì infatti, legata mani e piedi, incapace di credere



Malalai Kakar, prima donna arruolata in polizia dopo la caduta dei talebani, con il burqa e il kalashnikov. A sinistra, lei che si guarda allo specchio Foto di Veronique de Viguerie

che quella donna davanti a lei fosse la sua liberazione. «Mi pregava di non ucciderla. Io e gli altri agenti abbiamo pianto». Una donna con un lavoro da uomo, lo stesso che era di suo padre e dei suoi fratelli. Malalai aveva 15 anni quando cominciò a studiare per entrare in polizia per poi venire cacciata dai talebani. Di quel periodo ricordava la fame nei campi profughi in Pakistan, dove era fuggita per scampare alla vendetta degli studenti coranici, implacabili con le donne che avevano osato alzare lo

sguardo da terra. Quando cadde il loro sanguinario regime, Malalai fu la prima a tornare in polizia, a lungo la sola donna in divisa a Kandahar. Quella che ascoltava le donne, in un Paese dove le carceri sono piene di ragazze o meno colpevoli di essere state stuprate e il «prezzo del sangue» è ancora la moneta che lava le offese e ripiana i debiti: una ragazza, spesso solo una bambina, ceduta come risarcimento e destinata ad una vita di orrore, da cui tante sfuggono solo con il suicidio.

Scuole vuote di ragazze, violenze domestiche innominabili. «Qualche volta credo che non esistano diritti umani in Afghanistan», aveva detto Malalai ad un giornalista del Guardian quattro anni fa. E da allora per le donne di Kandahar le cose, stando ai rapporti internazionali, non sono andate migliorando. Il presidente Karzai ha condannato il «vile assassinio». Due anni fa un'altra donna era stata uccisa a Kandahar, anche lei era responsabile del dipartimento crimini contro le donne. Crimini

per la legge, ma non per il sentire comune, oggi più di ieri. Una volta Malalai raccontò della furia con cui aveva colpito un uomo, che aveva messo in gabbia la moglie, lesinandole persino l'acqua. «L'ho colpito, prima in casa sua, poi nella stazione di polizia: a pugni, a calci, a schiaffi. Ero così arrabbiata. Se avessi usato il mio bastone, sarebbe morto». Ed invece è morta lei. Lei abituata alle minacce e a guardarsi alle spalle, ma anche convinta che «a Kandahar mi amano tutti. Le donne, i bambini e gli uomini».

THE OBSERVER

«Negozianti segreti tra Kabul e talebani»

LONDRA I talebani sarebbero impegnati dalla scorsa estate in negoziati segreti con il governo afgano, sponsorizzati dall'Arabia Saudita e con il sostegno della Gran Bretagna, per porre fine al conflitto in Afghanistan. Altro obiettivo cruciale della trattativa - che non è stata confermata dalle autorità di Kabul - sarebbe convincere i miliziani integralisti a prendere le distanze dagli uomini di Al Qaeda, la rete terroristica di Osama bin Laden.

Lo rivela il domenicale britannico The Observer, affermando che a questi negoziati «senza precedenti» partecipa un importante ex leader del movimento integralista, impegnato in una spola tra Kabul, le basi della leadership dei talebani in Pakistan, l'Arabia Saudita e le capitali europee.

Fonti in Afghanistan hanno confermato al giornale l'esistenza di negoziati, anche se hanno aggiunto che nelle ultime settimane «hanno perso slancio»: secondo funzionari governativi a Kabul a causa dell'intensificarsi dei combattimenti, e anche dell'incoerenza delle richieste dei miliziani islamici. «Continuano a cambiare le loro richieste». Secondo l'Observer, i talebani avrebbero presentato in tutto 11 richieste: tra queste il controllo di alcuni ministeri e un calendario di ritiro delle truppe occidentali. Karzai non si sarebbe ancora pronunciato.

LA TESTIMONIANZA

Ho visto le donne fiere dell'Afghanistan ora inghiottite dai burqa e dalla paura

di Tana De Zulueta / Segue dalla prima

non escono di casa senza un pezzo di velo in testa, compreso il personale femminile delle organizzazioni internazionali. Le altre, quando escono, sono state inghiottite dall'universale burqa celeste. Un dato di fatto che la cacciata dei talebani dalle città non ha sostanzialmente modificato. Il boom edilizio del dopoguerra ha sventrato la città vecchia e sono spuntati interi quartieri per i nuovi ricchi, ma l'ostentazione femminile, se c'è, si svolge a porte chiuse.

Passando lungo la strada che portava al palazzo del re, ora il palazzo presidenziale, ho finalmente riconosciuto un pezzo della città com'era. Facevo parte, in questa mia ultima visita, di una delegazione parlamentare delle commissioni Difesa, e la prima tappa del nostro viaggio era un incontro con il Presidente Karzai. Il vecchio re, molto malato, ci fu detto, aveva ceduto il suo palazzo, e viveva in una vecchia foresteria nel giardino. Ferma sul marciapiede, ho riconosciuto il posto, poco frequentato, ma non particolarmente pericoloso, dove passeggiava

con il nostro cane. Ora la strada è chiusa al traffico anche pedonale per timore di attentati. Più che trentacinque anni, sembrava

Nel 1972, studentessa universitaria, giravo da sola, e indisturbata, per le strade di Kandahar, mentre mio padre sbrigliava i suoi affari



Ancora Malalai Kakar, a volte scoperto per le strade di Kandahar Foto di Veronique de Viguerie

essere passato un secolo, anche se l'orologio, da un certo punto di vista - quello delle donne - più che in avanti sembra essere tornato indietro. Perché le donne, il loro corpo, la loro pretesa di autonomia, sono ridiventate il fronte dell'ultima guerra in atto per la conquista dell'Afghanistan.

nell'ospedale della città. Oggi sarebbe impensabile. Malalai Kakar, era nata a Kandahar, la stessa città dove è nato il movimento dei talebani, il movimento degli «studenti» fondamentalisti. Veniva, però, da una famiglia che aveva sposato un'altra idea di progresso. Il padre, uffi-

ziale di polizia, la spinse ad arruolarsi nella polizia nel 1982, come i suoi fratelli, «senza differenza», disse lei. Aveva dato a sua figlia il nome di Malalai, eroina della resistenza afgana contro i colonialisti inglesi. Non si trova traccia del nome di Malalai nelle cronache britanniche della battaglia di Maiwand, storica sconfitta degli inglesi per mano dell'afghano Ayub Khan, ma gli storici locali narrano che ad un certo momento, quando le linee afgane stavano per sfaldarsi, si alzò una ragazza, impugnando come bandiera il suo velo, e incitando, cantando, i suoi compagni a combattere. Malalai fu colpita e uccisa da una pallottola inglese, ma le truppe di Ayub Khan si gettarono contro gli inglesi con rinnovato furore. Fu un umiliazione cocente, immortalata dallo stesso Kipling nella sua poesia *That day*. Pare che la tomba, vicino a Kandahar, dove Malalai l'eroina fu sepolta con tutti gli onori, esiste ancora.

Malalai Kakar era, anche lei, una combattente. Nelle interviste rac-

contava volentieri della sua partecipazione a scontri armati con i talebani. Credeva evidentemente nel suo compito, quello di proteggere le donne, e anche, forse, di sollevarle. Sue colleghe della squadra speciale che Malalai capeggiava hanno detto a una giornalista americana che si era avventurata fino al pericoloso posto di polizia dove lavoravano, che si loro si erano arruolate era per merito suo. Un'altra poliziotta di Kandahar fu uccisa a giugno di quest'anno, ma Malalai Kakar era un simbolo, anche internazionale. Il suo assassinio è stato rivendicato da un portavoce dei talebani all'Agence France Presse: «Abbiamo centrato l'obiettivo», ha detto. Ci sono molte Malalai in Afghanistan, e non solo perché è un nome popolare. Sono donne, ragazze e bambine forti e anche combattive, così, almeno, me le ricordo. Ragazze con lo sguardo simile alla celebre bambina di una copertina del National Geographic, che sembrava sfidare l'obiettivo del fotografo. Quella bambina fu ritrovata dallo stesso fotografo molti anni dopo, in un campo profughi in Pakistan, già madre e con il viso segnato dal tempo, ma con lo stesso sguardo scintillante. Un'immagine che è quasi un simbolo di resistenza. Ma forse la più celebre di tutte, in Italia, è la parlamentare Malalai Joya, espulsa dal Parlamento per avere sfidato i signori della guerra che ritiene colpevoli di crimini ed abusi. Ha lo stesso coraggio di Malalai Kakar, e come lei, è convinta di avere il sostegno di molti suoi concittadini, non solo, ma forse specialmente, donne e bambine.

Sono tornata a Kabul un anno fa e ho visto un altro mondo. Anche le emancipate oggi hanno il velo

Zahir Shah era ancora re, anche se per poco, i talebani non avevano ancora conquistato il paese, e le donne potevano ancora lavorare. L'Afghanistan era, come oggi, un paese poverissimo, ma il regno di Zahir Shah, iniziato negli anni trenta, era stato una rara parentesi di relativa tranquillità per il suo paese. Il re si considerava un modernizzatore e incoraggiava l'educazione delle donne e la loro partecipazione alla vita pubblica. Le hostess della Ariana erano un simbolo di modernità, e ne erano orgogliose. Mi ricordo le loro voci imperiose quando davano ordini ai passeggeri e le chiacchiere allegre nella zona cucina.

Girando per le strade di Kabul le donne con il burqa erano quasi in minoranza. Le studentesse dell'università vestivano come noi e nell'ospedale donne medico ed infermiere giravano per i reparti senza velo. Mio padre, che lavorava in Afghanistan per le Nazioni Unite, occupandosi di salute pubblica e coordinando la campagna contro la malaria, aveva come interfaccia nel ministero della Sanità una funzionaria donna.

Sono tornata in Afghanistan un anno fa, e ho visto un'altro mondo. Non solo per i segni evidenti di più di trent'anni di guerra, con la città di Kabul quadruplicata nella sua estensione dall'afflusso degli sfollati, circondata da un distesa infinita di baracche di fango, con le carcasse dei carri armati lungo la strada dell'aeroporto. Ma c'era qualcos'altro. Non ho colto subito la differenza, mi sembrava, però, che mancasse qualcosa. Poi ho realizzato: erano sparite le donne. Oggi anche le più emancipate

Da universitaria ho passato molte vacanze nel Paese dove lavorava mio padre. Le ragazze lavoravano